

---

 XII LEGISLATURA
 

---

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA  
SUL FENOMENO DELLA MAFIA  
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

79.

**SEDUTA DI GIOVEDÌ 5 OTTOBRE 1995**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI**

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Sui lavori della Commissione:</b>		<b>Seguito della discussione della relazione annuale:</b>	
Parenti Tiziana, <i>Presidente</i> .....	2031	Parenti Tiziana, <i>Presidente, Relatore</i> . . .	2033, 2051
	2032, 3033		2052, 2053, 2054, 2055
Campus Gianvittorio .....	2031	Bertoni Raffaele .....	2052
Del Prete Antonio .....	2032	Caccavale Michele .....	2050
Imposimato Ferdinando .....	2033	Di Bella Saverio .....	2045
Tarditi Vittorio .....	2032	Peruzzotti Luigi .....	2052
Vendola Nichi .....	2031, 2032	Ramponi Luigi .....	2033
		Serena Antonio .....	2052, 2053, 2054, 2055
		Tarditi Vittorio .....	2040



**La seduta comincia alle 14,20.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sui lavori della Commissione.**

**PRESIDENTE.** Do la parola al senatore Campus, il quale ha chiesto di intervenire sui lavori della Commissione.

**GIANVITTORIO CAMPUS.** Signor presidente, in relazione a quanto accaduto ieri nell'aula di Montecitorio, vorrei dare lettura di un documento firmato dal sottoscritto e da altri colleghi della Commissione: « I sottoscritti, preso atto che il parere della giunta delle elezioni della Camera ha confermato la illegittimità della elezione del dottor Nicola Vendola a deputato della Repubblica; considerato che la giunta predetta ha emesso la sua decisione dopo un attento studio degli atti; considerato che l'Assemblea di Montecitorio ha, invece, esprimendo un parere esclusivamente politico, negato la legittima efficacia della decisione della giunta, violentando così la volontà popolare; considerata la particolare delicatezza della Commissione di inchiesta di cui il dottor Vendola è membro pur non avendone avuto legittimazione dal suffragio dei cittadini, chiedono al dottor Vendola di valutare l'opportunità di recedere dalla carica di membro di questa Commissione, anche alla luce della grande rilevanza istituzionale e sociale degli atti che ad essa competono. Firmato: senatore Campus, senatrice Scopelliti, onorevole Tarditi, senatore Ram-

poni, onorevole Del Prete, onorevole Tanzilli ».

**PRESIDENTE.** Senatore Campus, come è noto, la nostra è una Commissione di inchiesta che non ha possibilità di esercitare alcun sindacato sulla questione da lei richiamata.

**GIANVITTORIO CAMPUS.** Lo so, ma la richiesta è rivolta all'onorevole Vendola!

**NICHI VENDOLA.** La richiesta che mi viene rivolta è palesemente infondata in tutte le argomentazioni su cui essa poggia. Va anzitutto considerato che i titoli di legittimità a ricoprire il ruolo di parlamentare mi vengono non soltanto dal voto espresso dall'Assemblea di Montecitorio nella giornata di ieri ma anche dal fatto che, se anche quella votazione fosse risultata a me contraria, in ogni caso non sarei decaduto dal mio *status* di membro della Camera dal momento che sarei risultato comunque eletto con il sistema proporzionale nella mia qualità di capolista di rifondazione comunista nelle Puglie. Pertanto, non vi è alcun problema di legittimità relativo al titolo.

Vorrei inoltre ribadire anche in questa sede che è istituzionalmente scorretto far credere che l'aula di Montecitorio sia un organismo politico - come in effetti è - mentre la giunta delle elezioni, nel cui ambito per ben tre volte si è svolta una votazione a maggioranza con lo scarto di un solo voto a mio svantaggio, sarebbe un organismo tecnico. Gradirei che il senatore Campus e gli altri colleghi, al di là dell'inaudita relazione predisposta dall'onorevole Ciocchetti, valutassero le cifre e gli atti autentici relativi alla contestazione

della mia elezione; probabilmente, si formerebbero un'opinione diversa su tutta la vicenda.

Approfitto della circostanza per informare i colleghi, così come ho già fatto con la presidente Parenti, di un fatto, al quale hanno fatto riferimento tutti i giornali di questa mattina, verificatosi nel corso dei tafferugli scoppiati ieri alla Camera. Alla presenza di molte decine di deputati (almeno quaranta), quindi non nell'ambito di una conversazione *tête-à-tête* (ho chiesto ai servizi della Camera di selezionare le riprese effettuate tramite il circuito interno e, se possibile, di recuperare anche l'audio, al fine di ripristinare la verità sull'episodio), sono stato malamente apostrofato e minacciato dall'onorevole Ilario Floresta, deputato di forza Italia, con il quale ho un contenzioso giudiziario aperto essendo stato citato in giudizio con una richiesta di risarcimento di due miliardi. Non vedo l'ora di produrre in quella sede i documenti a mia disposizione che riguardano Floresta! Indipendentemente da questo, tuttavia, credo sia da stigmatizzare in modo assoluto la possibilità che, al di fuori della vivacità e della polemica talvolta anche offensiva e volgare, un deputato della Repubblica possa essere minacciato da un altro deputato. Considero le espressioni adoperate da Floresta — penso non solo al riferimento all'orecchino, ma alla frase: « Prima o poi, faremo tutti i conti con te » — una minaccia che mi intimidisce realmente: lo dico, col cuore in mano, ai colleghi di forza Italia. Credo di dover svolgere il mio mestiere non dico serenamente (la mia vita, da molti anni a questa parte, non è mai serena) ma almeno con quel minimo di serenità che il rispetto tra avversari politici può consentire anche nei momenti più « bollenti » della vita parlamentare.

**PRESIDENTE.** Non credo che la Commissione possa andare al di là di un richiamo e di un invito alla correttezza e ad una dialettica politica più serena, spettando al Presidente della Camera (la quale ha già ricevuto le lettere che gli sono state inviate dai due protagonisti dell'episodio)

dirimere le questioni sollevate dall'onorevole Vendola.

**VITTORIO TARDITI.** Vorrei dire al collega Vendola che, pur comprendendo che egli possa aver interpretato fatti ai quali tra l'altro non ho presenziato, dal momento che sono rimasto tranquillamente al mio posto... (*Commenti del deputato Vendola*). Se eri in mezzo a quaranta-cinquanta deputati, non credo... (*Interruzione del deputato Vendola*). Se la frase era diretta al deputato Vendola, significa che quest'ultimo era di fronte al deputato Floresta!

**NICHI VENDOLA.** Floresta si è rivolto a me dicendo: « Ehi tu, quello con l'orecchino (...)! ».

**VITTORIO TARDITI.** Al di là della dialettica tra le parti, che credo sia stata alimentata anche da situazioni precedenti (l'ho appreso questa mattina direttamente dall'onorevole Floresta e, sinceramente, me ne sono dispiaciuto), debbo dire che certe dichiarazioni rilasciate alla stampa dallo stesso onorevole Vendola certamente non contribuiranno a rasserenare il clima. Su *La Stampa* è stata riportata una dichiarazione del dottor Vendola — che allo stato non mi risulta essere stata ancora smentita — il quale sostiene che l'onorevole Floresta è legato ad una persona che ha partecipato alla strage di Capaci. È evidente che un clima di questo genere può ingenerare un'atmosfera di sospetti reciproci. Come capogruppo di forza Italia, rivolgo un invito — che, ovviamente, mi vede impegnato direttamente e che ho esteso allo stesso collega Floresta — a che certe manifestazioni non abbiano più a ripetersi, pur rilevando che dall'altra parte sono state rilasciate dichiarazioni che butano sul fuoco non acqua ma alcool.

**ANTONIO DEL PRETE.** Poiché sono stato chiamato in causa come componente della giunta delle elezioni, vorrei chiarire — con la consapevolezza che tale dichiarazione non teme smentite — che la giunta ha fatto il suo dovere ed ha attribuito ai candidati concorrenti un certo numero di voti sulla

base di un computo che non può essere annullato da una votazione dell'Assemblea. Ci troviamo nell'assurda situazione per cui chi ha ottenuto più voti del candidato concorrente non risulta eletto, mentre viene confermata l'elezione del candidato che ha ottenuto un minor numero di voti: è evidente, allora, che quest'ultimo è stato eletto a colpi di maggioranza. Non credo che coloro i quali si riportano e si rimettono ogni giorno alle regole possano rimanere insensibili a questa considerazione. L'Assemblea della Camera si è dimostrata sorda ad una serie di argomentazioni giuridiche ed alla volontà degli elettori ma sensibile, invece, all'arroganza dei numeri ed alla pretesa delle fazioni.

**FERDINANDO IMPOSIMATO.** Non posso che associarmi alle considerazioni svolte dall'onorevole Vendola. In questo senso, prendo atto delle valutazioni dei colleghi della Commissione ma debbo anche segnalare che noi dobbiamo, prima di ogni altra cosa, attenerci ai dati ufficiali ed il dato ufficiale, nel caso di specie, è che la Camera dei deputati ha disatteso la proposta della giunta delle elezioni. Si tratta di un elemento del quale dobbiamo prendere atto; non possiamo quindi mettere in discussione – altrimenti si tratterebbe di un precedente estremamente pericoloso – la volontà della Camera. Come senatori, non disponiamo di dati precisi e quindi non possiamo che parlare sulla base di elementi ufficiali. Vi pregherei comunque di soprassedere rispetto a quanto accaduto ieri nell'aula di Montecitorio per evitare il rischio di allontanarci dal tema oggi all'ordine del giorno.

Concludo, ribadendo che non condivido le valutazioni dei colleghi di forza Italia e di alleanza nazionale ed esprimendo la mia solidarietà al collega Vendola.

**PRESIDENTE.** Ribadisco che non è certo compito della Commissione porre in alcun modo in discussione le deliberazioni della Camera e che la materia rientra nelle competenze del Presidente della Camera, il

quale assumerà al riguardo le determinazioni che riterrà più opportune.

#### **Seguito della discussione della relazione annuale.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione annuale.

Proseguiamo nella discussione sulle linee generali. Do la parola al senatore Ramponi.

**LUIGI RAMPONI.** La relazione predisposta dal presidente con la collaborazione dei consulenti della Commissione antimafia, che ringrazio per il loro contributo, costituisce a mio parere un buon documento di lavoro, un documento che può naturalmente essere integrato o che doverosamente ciascuno di noi deve cercare di integrare proponendo argomenti seri.

In particolare, considero la relazione ben articolata: in fondo, essa non fa che rispondere all'assunto che ci eravamo dato, tra l'altro collegato alla legge istitutiva della Commissione che affida a quest'ultima il compito di controllare la congruità degli strumenti legislativi con riguardo anche alla loro corretta applicazione. La relazione, inoltre, esamina due pilastri fondamentali della nostra attività di conoscenza: i rapporti tra mafia e politica e tra mafia ed economia, che rappresentano – possiamo dirlo – il contesto più pagante dell'indagine di una commissione politica.

La relazione non si limita a riportare l'essenza delle discussioni, degli incontri e delle audizioni ed il contenuto delle deliberazioni assunte ma indica anche interessanti proposte e spunti per ulteriori dibattiti. Naturalmente alcune parti meritano chiarimenti e precisazioni, cui farò riferimento nel corso del mio intervento e che materializzerò successivamente in proposte di emendamento nel corso delle fasi successive della discussione. Nella parte generale, si renderanno certamente necessarie due precisazioni: non si parla, infatti, di un incontro avuto con il vicepresidente

della Commissione antimafia del Parlamento russo ed è forse opportuno precisare meglio il carattere del documento approvato sull'usura e l'estorsione; si tratta comunque di chiarimenti di non grande importanza.

Nel primo capitolo, relativo alla verifica della congruità degli strumenti legislativi e dell'azione dei pubblici poteri, vanno introdotte, a mio avviso, una maggiore chiarezza e un'ulteriore puntualizzazione sull'analisi dell'attività di coordinamento svolta dalla Direzione nazionale antimafia, di cui vi è appena un accenno, nonché sullo stato di realizzazione della banca dati centrale, al fine di comprendere se i ritardi, ormai inaccettabili ove si considerino lo stato dell'arte delle conoscenze tecniche e tecnologiche e le capacità di realizzazione, siano dovuti a ragioni tecniche, economiche, a motivi di impostazione dei vari *software*, oppure a ragioni di contrasto interno alla struttura. Ormai la costituzione della Direzione nazionale antimafia risale a qualche anno fa e lo stato dell'arte consentirebbe, se vi fosse una volontà seria, di realizzare una banca dati centralizzata, che costituirebbe lo strumento migliore per consentire alla stessa DNA di svolgere effettivamente un'attività di coordinamento; non si comprende allora perché la banca dati non sia stata ancora realizzata. Approfondirei, pertanto l'analisi di questo aspetto.

Considero inoltre giusto il riconoscimento dato all'azione delle direzioni distrettuali antimafia, alcune delle quali operano, com'è noto, in un contesto organico interno ed esterno assolutamente inadeguato. In proposito, è giusto, da un lato, mettere in rilievo nella relazione l'impegno pressante della Commissione, doverosamente esercitato nei confronti del Ministero di grazia e giustizia e del Consiglio superiore della magistratura e, dall'altro, constatare che la scarsità delle risorse nonché la lentezza e l'inadeguatezza previsionale ed operativa dell'amministrazione non lasciano molti spiragli alla speranza. In fondo, ci stiamo impegnando da circa un anno, ma nella realtà abbiamo visto risultati obiettivamente scarsi, a causa della

situazione esistente: mi riferisco, per esempio, alle piante organiche e alla non disponibilità.

Sono altresì importanti, a mio avviso, le conclusioni in ordine ai rapporti tra direzioni distrettuali antimafia e procure ordinarie, la denuncia della mancanza di un sistema definito di interscambio ed i conseguenti suggerimenti per la messa a punto, da una parte, di strumenti giuridici e, dall'altra, di organi di collegamento.

Per quanto concerne la parte della relazione riguardante le forze dell'ordine ed il loro coordinamento, il relativo capitolo è molto dettagliato, ma riterrei opportuno, da un lato, semplificarlo e, dall'altro, chiarirlo meglio: giudicherei necessario separare chiaramente le competenze in ordine al coordinamento dell'attività di polizia giudiziaria da quelle relative al coordinamento dell'attività autonoma di controllo del territorio e di investigazione preventiva. Vanno poi evidenziate le constatazioni relative alla condotta dei due diversi aspetti dell'azione investigativa, nonché le eventuali carenze ed infine le proposte per colmare le lacune riscontrabili in sede di coordinamento.

Nel capitolo riguardante i sequestri e le confische, sono a mio avviso importanti e ineludibili i suggerimenti relativi all'adeguamento delle competenze delle direzioni distrettuali antimafia e la parallela concentrazione delle competenze nei tribunali con sede nei capoluoghi di distretto, così come l'allargamento dei poteri della DNA non solo agli interventi in chiave di prevenzione personale, ma anche a quelli di sequestro e confisca dei beni.

Per quanto riguarda i collaboratori di giustizia, oltre al chiaro quadro della situazione che la relazione espone, appaiono di indubbio interesse e di concreta validità le proposte relative alla necessità di caratterizzare con un maggior grado di specificità ed esclusività le competenze delle forze di polizia addette alla tutela, distinguendole nettamente da quelle che invece sono preposte al prosieguo dell'attività di investigazione giudiziaria. Altrettanto importante è l'esortazione rivolta al Parlamento e al Governo per l'adozione di stru-

menti legislativi che, pur continuando a favorire la collaborazione, consentano di operare una selezione più attenta e circoscritta rispetto ai soggetti destinatari di speciali forme di protezione, rispetto ai familiari e ai terzi, nonché in ordine ai reati nei cui confronti l'ordinamento statale prevede speciali programmi di protezione. In proposito, vorrei invitare tutti i componenti della Commissione a riflettere sul fatto che oggi quella che potremmo definire la nostra parte, cioè la parte che tende a conoscere la struttura, l'articolazione e l'organizzazione della mafia o delle organizzazioni similari, dispone di oltre mille spie (mi riferisco ai collaboratori di giustizia); nell'ambito di qualsiasi organizzazione di *intelligence*, qualora si potesse fare affidamento su mille personaggi inseriti nell'organizzazione di cui si intende conoscere la realtà e non si fosse ancora riusciti, a distanza di anni, a conoscere fino all'ultimo particolare della stessa organizzazione, questa situazione avrebbe del paradossale. Quando, nell'ambito di un'organizzazione dei servizi, di difesa delle eccellenze industriali, di spionaggio, di tipo militare ovvero finalizzata alla sicurezza bancaria o economica, si riesce a disporre di due, tre o dieci persone che hanno operato nel settore e che quindi possono anche dare luogo ad un'attività di confronto e di contrasto, l'organizzazione la si conosce perfettamente.

È giusto, quindi, quanto si afferma nella relazione ed occorre riflettere su questo aspetto: poiché disponiamo di più di mille collaboratori di giustizia, è necessario che lo Stato, pur senza ignorare nessuno, acquisti un'effettiva capacità di distinguere, di selezionare e che, nel momento in cui si assume la responsabilità della tutela e della custodia, peraltro onerosissima, di persone, lo faccia anche in funzione dei risultati; altrimenti si giungerà alla situazione paradossale di disporre di migliaia di *ex appartenenti* ad un'organizzazione senza sapere come essa sia strutturata. Si tratta – lo ripeto – di una situazione a mio avviso paradossale, considerato anche che sono state istituite strutture di coordinamento nell'ambito

della polizia giudiziaria e della magistratura (DNA e DIA) delle quali in precedenza non disponevamo e che devono rappresentare il luogo dei punti delle percezioni provenienti dai vari settori, distribuiti in modo capillare nelle regioni.

Altrettanto rilevanti sono le considerazioni e i suggerimenti relativi all'articolo 41-*bis*: mi riferisco, in particolare, al problema che viene designato come « 41-*bis* attenuato », di cui abbiamo sentito parlare molte volte anche in questa sede, ed alle difficoltà di applicazione derivanti dalla prevista presenza degli imputati nei vari processi, con conseguenti viaggi, permanenze e commistioni che fanno saltare completamente tutto il sistema di isolamento.

Siccome l'articolo 41-*bis* si è rivelato uno strumento efficace nei confronti sia del prestigio dei capi mafiosi (come in fondo sognavamo), sia della loro possibilità di esercitare il comando (come altrettanto sognavamo), incidendo indirettamente anche sugli affiliati di ogni livello, molti dei quali sono stati indotti alla collaborazione proprio dalla durezza del regime previsto dall'articolo 41-*bis*, è allora importante e doveroso, da parte nostra, rivitalizzare e ridefinire la struttura normativa portante di questo istituto, introducendovi le correzioni e gli adeguamenti suggeriti dalla pratica attuazione fin qui riscontrata; ciò al fine di rendere l'articolo 41-*bis* (questo deve essere ben chiaro, non vorrei che qualcuno interpretasse male) più duro, più efficace e rispondente al massimo all'assunto per il quale fu a suo tempo introdotto.

Nel capitolo mafia-politica è a mio avviso importantissimo il rilancio del codice di autoregolamentazione dei partiti in materia di designazione di candidati alle elezioni politiche e amministrative, opera assai meritoria – mi sia consentito rilevarlo – della Commissione antimafia della X legislatura e del suo presidente, quel galantuomo del senatore Chiaromonte, con il quale ho avuto il piacere di lavorare e che ricordo sempre con grande stima. Si tratta di un fatto importante perché tocca direttamente il nodo vero della questione e

chiama direttamente in causa, al di là di tutte le chiacchiere, chi ha effettivamente la responsabilità in ambito politico, cioè i partiti politici con le loro articolazioni regionali e locali, che molto raramente ho visto seriamente impegnati nella vera lotta alla criminalità.

Entrando nel merito del quadro di situazione relativo alle organizzazioni malavite delle diverse regioni, condivido il quadro generale prospettato e la sottolineatura della continua minaccia rappresentata dal tentativo, facilmente prevedibile, da parte delle organizzazioni malavite di allacciare rapporti con la rinnovata classe politica. Anche se ci troviamo di fronte alla soppressione dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, al blocco delle opere pubbliche, alla compressione della spesa relativa agli enti locali e al maggior controllo sull'operato degli amministratori pubblici, il profondo interesse da parte delle organizzazioni malavite che hanno assunto dimensioni, ramificazioni e interessi di ampio respiro territoriale ed economico, continuerà comunque ad esercitare una forte pressione sulla classe politica, la quale resta in fondo la titolare di prerogative di gestione e di competenze decisionali tali da renderla sempre obiettivo di chi voglia controllare la società in modo illegale, attraverso attività illecite, con l'acquisizione illecita di attività lecite, con il reimpiego di capitali illeciti nell'economia legale. Quindi, per quanto concerne il contenuto della relazione nel capitolo mafia-politica in Sicilia, ritengo che questo argomento debba essere posto a monte, perché ha un valore complessivo e non riguarda specificamente soltanto la Sicilia; esso va pertanto collocato nella premessa di carattere generale, perché riguarda non la sola mafia né la sola Sicilia, ma tutte le organizzazioni criminali malavite.

Per quanto concerne la richiesta urgente di una risposta politica, a prescindere da ogni profilo di responsabilità penale, nei confronti del senatore Andreotti, vorrei onestamente capire che cosa si intenda dire: si auspica forse l'avvio di un'inchiesta parlamentare specifica di carattere

« politico » — lo dico fra virgolette — mentre è in corso un'iniziativa processuale della magistratura? Non mi pare che sia il caso; ma anche laddove si procedesse in tal senso, su che cosa dovrebbe vertere il giudizio cui si perverrebbe? Forse sul rispetto della deontologia politica, se c'è — consentitemi di dirlo —, e sul rispetto delle regole e dei limiti di questa deontologia?

Non ritengo assolutamente opportuno dare seguito a questa proposta e credo che sul piano politico il giudizio spetti al popolo, ai cittadini, che certamente sapranno giudicare senza bisogno di intermediari, spesso, anzi spessissimo, di parte. Il giudizio sul senatore Andreotti e sui suoi comportamenti politici sarà sicuramente espresso quando la magistratura avrà appurato i fatti e — speriamo — la verità.

Sempre nell'ambito del capitolo mafia-politica, desidero sottolineare che il caso Mandalari, il cui esame peraltro non si è ancora concluso presso la nostra Commissione, non rappresenta indubbiamente, a mio avviso, un caso di rilievo, perché, secondo quanto ho potuto constatare, l'individuo in questione non è certamente un grande protagonista, né lo si può collocare come un messaggero, un *trait d'union* nel contesto, di cui ho parlato in precedenza, del tentativo della malavita di allacciare rapporti con la nuova classe politica. Non mi sembra proprio che questa persona ne abbia le caratteristiche, fermo restando che nell'ambito dell'economia ha probabilmente curato gli specifici interessi di inserimento di una certa economia illegale in quella legale; non mi sembra comunque che costui sia un personaggio significativo. D'altra parte, pare che i suoi tentativi non siano approdati a nulla e che fossero veramente molto modesti. Si tratta però di un elemento certamente molto significativo in quanto conferma il tentativo, da parte di persone legate in qualche modo alla malavita organizzata, di allacciare relazioni privilegiate con la nuova classe politica. È un fatto emblematico, che comunque conferma qualcosa che era molto facile prevedere: non si comprende perché la malavita avrebbe dovuto avere relazioni con i politici precedenti e non cercare di continuare

ad averne con i nuovi, al fine di perseguire il proprio interesse. Questo è tanto vero, che giudico necessario approfondire il discorso *erga omnes*, esaminandolo in questa Commissione come fenomeno.

Occorre quindi, a mio avviso, che la Commissione avvii una prima attività di indagine per appurare quali siano il peso e le caratteristiche del fenomeno, chiedendo in via riservata - questo rientra tra le facoltà della Commissione - a tutte le direzioni distrettuali o al procuratore nazionale antimafia (il quale deve essere il luogo dei punti, secondo lo spirito della legge istitutiva, delle notizie e delle informazioni sulla fenomenologia mafiosa) se esistano agli atti elementi che consentano alla Commissione di delineare con dati di fatto, com'è doveroso che faccia, le iniziative in atto di collegamento tra la malavita organizzata e la classe politica, senza dover attendere la conclusione delle indagini. Infatti, tali conclusioni seguono sempre tempi diversi, per cui ha gioco facile chi afferma che il caso Mandalari può essere del tutto isolato e quindi non rappresentativo di un fenomeno; potrebbe altresì avere ragione chi afferma, invece, che il caso Mandalari è il primo di una serie di casi ad essere venuto alla luce. Non possiamo allora continuare a fare ipotesi: abbiamo infatti determinate facoltà e lo Stato dispone di strutture alle quali sono state attribuite prerogative tali da consentire la raccolta delle informazioni e il loro coordinamento. Siccome mi sembra che, al di là delle divisioni di carattere politico, vi sia una convergenza di tutte le parti circa il prevedibile tentativo della malavita organizzata di trovare interlocutori in nuovi soggetti politici e la necessità che la Commissione svolga un'efficace, aggiornata e penetrante attività di indagine, non possiamo allora perdere mesi e mesi per appurare ciò che ha fatto Mandalari; a noi deve interessare avere un'idea del fenomeno attraverso coloro i quali hanno la competenza, la responsabilità, la facoltà e la sensibilità per poterlo spiegare. Tale azione, se ben condotta, consentirebbe anche, a mio avviso, un'importantissima opera di prevenzione e di salvaguardia.

Giudico inoltre molto chiaro ed efficace il paragrafo relativo al sistema dei controlli, la cui precarietà ho sperimentato tante volte nella mia vita. È chiara l'indicazione, contenuta nella relazione, del pericolo rappresentato dal proliferare di una miriade di *authorities*, fatto che - come si rileva giustamente nella relazione - rompe il disegno unitario istituzionale delle famose tre C, di cui sono a conoscenza tutti coloro che hanno responsabilità di guida, e che riguardano la competenza, il coordinamento ed il controllo. È evidente che il proliferare di una serie di *authorities* autonome rompe - lo ripeto - il disegno unitario istituzionale. Queste tre C sono fondamentali nell'impostazione di un'organizzazione seria, per non determinare pericolose frammentazioni del sistema e nuove occasioni di lottizzazione e di penetrazione mafiosa. Altrettanto chiara è la denuncia da parte della Commissione di una commistione di funzioni tra i controllori e i controllati e dell'inopportuna, per non dire inaccettabile, presenza, che continua, di tanti magistrati in delicati uffici del potere amministrativo.

L'ultimo capitolo della relazione, sui rapporti tra mafia ed economia, è quello che mi riguarda più da vicino, essendo io il coordinatore del gruppo di lavoro della Commissione che si occupa di questo aspetto. I primi due paragrafi, dedicati alla situazione economica generale ed alla imprenditoria mafiosa, danno un quadro essenziale ma chiaro del contesto generale. Sarà comunque bene precisare, in un punto che formerà oggetto di un mio emendamento, che l'accesso privilegiato al circuito bancario e parabancario di cui spesso dispongono i gruppi imprenditoriali mafiosi e che consente loro di disporre non di « denaro liquido » - mi sia concesso - ma di credito, con una facilità per lo più sconosciuta agli altri imprenditori, è garantito non solo da una rete di relazioni clientelari e di affari stabilita a livello di piccole banche locali e da complessi giri di amicizie e di rapporti poco chiari con funzionari direttivi di importanti banche nazionali, ma anche dal fatto obiettivo che la malavita dispone di grandi quantità di de-

naro liquido. Il denaro liquido oggi costituisce ancora un fatale motivo di attrazione del mondo bancario, parabancario e finanziario. Fino a quando lo Stato, fino a quando la società non attuerà un sistema di controllo sull'immissione di queste grandi disponibilità illegalmente percepite, un sistema di controllo informatico, asettico, separato dagli umori e dalla disonestà degli uomini, in grado da una parte di controllare la molteplicità delle operazioni - oggi lo stato dell'arte lo consente - e dall'altro di essere assolutamente tetragono ai tentativi di spionaggio, il principio del *pecunia non olet* continuerà a costituire l'elemento di forza della malavita per inserire i propri capitali nell'economia cosiddetta lecita (ma più il tempo passa e meno lo è) e in attività lecite.

Il paragrafo dedicato all'usura riporta puntualmente le risultanze dell'indagine analitica sviluppata in Commissione, le conclusioni raggiunte e le iniziative assunte dalla Commissione stessa, iniziative peraltro seguite da un costante monitoraggio di quanto accade in sede legislativa presso la Commissione giustizia del Senato, dove il progetto di legge sull'usura è in discussione. Ritengo tuttavia necessaria una precisazione - che trasfonderò in un apposito emendamento - in aggiunta a quanto detto a pagina 160 del testo pubblicato della relazione circa gli scopi che ci proponemmo con il fondo di sostegno di cui al documento approvato dalla Commissione. Oltre a quelle indicate dalla relazione, la disponibilità del fondo a favore delle iniziative fidi delle organizzazioni di categoria deve avere anche la funzione di sollecitare la capacità e il senso di responsabilità delle stesse organizzazioni, portandole ad assumere, nei confronti del mondo finanziario, delle banche, oltre che responsabilità di carattere puramente economico, anche responsabilità di merito, di merito professionale, colmando la lacuna di cui continuamente sentiamo lamentare l'esistenza in ambito bancario: si denuncia la mancanza di capacità professionale di individuare la validità dell'intrapresa in termini di possibilità di successo a seguito di buona ideazione. Oggi, cioè, è possibile

avere prestiti solo nel momento in cui si garantisce una copertura. Se esaltiamo la possibilità dell'organizzazione fidi di garantire una copertura, collegandola alle associazioni di categoria, queste ultime, nel momento in cui rispondono positivamente, possono dire alle banche che una determinata attività può essere finanziata anche perché ha valide prospettive di successo in campo imprenditoriale.

Il paragrafo 4, riferito al fenomeno delle estorsioni, ripercorre in sintesi le conclusioni derivanti dalle analisi e dalle audizioni svolte in Commissione: indica le modifiche auspicabili in campo normativo, modifiche che abbiamo concretato in tre emendamenti presentati in Commissione giustizia del Senato alla legge sull'usura.

Vorrei fare adesso una puntualizzazione che considero importante. Una volta approvata la legge sull'usura e opportunamente modificata quella già esistente sul racket ritengo che, dal punto di vista normativo e del sostegno dello Stato, il discorso debba considerarsi esaurito. La legislazione italiana, una volta messa a punto - come noi abbiamo suggerito - queste due leggi, non credo debba prevedere nulla di più. Penso allora che sia giunto il momento di compiere davvero un grande sforzo, ispirato e guidato da questa Commissione, per fare un passo avanti nel settore. Il fenomeno dell'usura e dell'estorsione colpisce la piccola e la media impresa, cioè forme di attività che costituiscono uno dei pilastri della nostra organizzazione economica. Un deciso passo avanti sarà davvero compiuto quando le associazioni di categoria, che costituiscono il naturale luogo di concentrazione degli interessi dei vari settori economico, commerciale, professionale e artigianale, saranno riuscite a dar vita, nel loro ambito e con penetrazione e partecipazione capillare, ad una valida organizzazione di difesa e di contrasto, avvalendosi sia delle leggi esistenti e in via di approvazione sia di iniziative di sostegno autofinanziate e di iniziative da assumere da parte delle strutture politico-amministrative locali, eventualmente finanziate con una modesta percentuale dei tributi locali.

So che esistono alcune di queste organizzazioni, con le quali ho anche cercato di avviare dei contatti; ma sono molto disperse ed esigue e, come si osserva giustamente nella relazione, attraversano una fase di stanca. Ritengo che nel settore l'impegno della Commissione dovrà concentrarsi in questa direzione. Per quanto mi riguarda, mi impegnerò in tal senso.

Il paragrafo 5, riferito al contrasto alle attività di riciclaggio, delinea un quadro abbastanza chiaro delle difficoltà di applicazione della legge n. 197 del 1991, e in particolare dell'articolo 3, che prevede una partecipazione attiva degli operatori del sistema bancario e parabancario. A tale proposito si suggerisce la realizzazione di sistemi informatici operanti nell'ambito dello stesso sistema bancario o dell'Ufficio italiano dei cambi, e basato o sulle segnalazioni fatte sempre dagli operatori oppure sull'individuazione di flussi anomali (di flussi, non di operazioni specifiche). Al punto 4 del paragrafo 5 si fa riferimento a quanto previsto dal disegno di legge n. 1600 (atto Senato) circa il sistema informatico; la proposta è in realtà incongrua, perché si procederebbe soltanto al riordino del regime delle segnalazioni, secondo il primo criterio direttivo fissato dalla legge, limitando l'analisi alle operazioni ritenute anomale in sede bancaria, che per forza di cose è circoscritta alla realtà del singolo intermediario e certamente non esaustiva.

In definitiva, si finisce con il continuare ad affidarsi alla collaborazione degli operatori finanziari, cosa sicuramente utile ma non esaustiva, essendo basata, ripeto, esclusivamente sulle segnalazioni di detti operatori, per i quali la scelta di informare risulta di fatto pressoché meramente potestativa. In sostanza, continuando a fare riferimento a ciò che segnala la perpeticuità, la buona volontà, la serietà dei funzionari di banca, non faremo mai alcun passo avanti e lasceremo scoperte queste persone di fronte ad eventuali ritorsioni. Anche quando si cita l'aumento del numero delle segnalazioni, ci si dimentica di dire che il rendimento delle indagini espletate è di 566 milioni, alla data di

due mesi fa, il che è veramente ridicolo. Quindi, l'obbligo delle segnalazioni delle operazioni sospette va lasciato, non solo perché ha dato qualche risultato ma anche perché ha una sua funzione di sensibilizzazione e di deterrenza; ma, al contempo, appare indispensabile attivare un organismo centrale specializzato che possa procedere con sistematicità all'analisi di dati, la cui archiviazione oggi è già prevista per legge, ma che giacciono sparsi e pressoché inutilizzati negli archivi unici dei diversi istituti finanziari.

Tale organismo, cui vanno attribuiti, come ho auspicato, anche in sede internazionale, compiti di *intelligence* e di coordinamento dell'attività antiriciclaggio, deve garantire l'archiviazione centralizzata di tutti i dati disponibili e oggi dispersi, la disponibilità di un luogo di concentrazione unico al quale la magistratura possa fare riferimento, riuscendo a conoscere in tempo reale la situazione delle operazioni economiche compiute dall'investigato ed effettuando l'analisi della plausibilità delle operazioni attraverso incroci con le numerose banche dati a disposizione delle varie istituzioni. In tal modo potrà essere realizzato un sistema globale, completo, di analisi investigativa, basata su sistemi informatici, nei confronti dell'elevatissimo numero di operazioni, che ne assicuri la fattibilità e la segretezza, e dia significato e possibilità di utilizzazione al grande compendio di dati onerosamente raccolti e che costituiscono l'elemento funzionale al disegno impostato con la legge n. 197.

In questo contesto, non posso non rilevare che l'attuazione di una simile iniziativa comporterebbe, tra l'altro, l'inutilità di ulteriori investimenti per la banca dati anagrafica prevista dall'articolo 20 della legge n. 413 del 1991, alla quale fa riferimento, giustamente, la relazione. Questo è un altro fatto clamoroso. La legge n. 413 del 1991, che realizzava l'apertura del segreto bancario per indagini a fini fiscali e anche per normali investigazioni, prevede un'anagrafe presso il Tesoro con tutti i nominativi delle persone che hanno rapporti con le banche e l'indicazione delle banche con le quali hanno tali rapporti. Bene, il

Ministero del tesoro italiano ha ignorato completamente la disposizione di legge. Com'è possibile andare avanti in questo modo? Com'è possibile fare delle battaglie infinite, in Parlamento, per approvare qualcosa che, a distanza di tre anni, è del tutto inapplicato? Ricordo che si parlava di violazione del segreto, di una grande vittoria... e poi non si è fatto nulla! Comunque, la realizzazione del sistema cui ho fatto cenno renderebbe tutto questo inutile. Preciso che, se vogliamo lasciare tale concetto nella relazione, non possiamo dire che consente « di individuare rapidamente gli operatori verso i quali indirizzare gli accertamenti di polizia giudiziaria » ma piuttosto che consente « di individuare rapidamente l'ubicazione di conti e depositi dei soggetti che sono già sottoposti ad indagine ». Non è uno strumento; lo strumento, invece, sarebbe, o sarà, quello che prima ho sottolineato essenziale realizzare a livello centrale. Oggi stesso presenterò, anche a nome del mio gruppo, una relazione su questo argomento (che ovviamente non riguarda la relazione annuale).

Ribadisco, infine, che mi riservo di presentare emendamenti alla proposta di relazione annuale.

VITTORIO TARDITI. Mi sia consentito, nel prendere la parola, di ricordare e riaffermare preliminarmente, in linea del resto con il discorso recentemente svolto dallo stesso Presidente della Repubblica, che tutti abbiamo diritto di chiedere alla magistratura, in momenti di particolare tensione come quelli attuali, di non discostarsi, nello svolgimento della sua attività, dal rispetto delle regole che soprassedono alla vita del paese. E ciò per conservare quel rispetto e quel consenso che essa ha saputo, con il suo impegno e spesso con il sacrificio di tanti magistrati, acquisire nella società e, per la materia di competenza, presso la Commissione parlamentare antimafia la quale ha potuto toccare con mano i risultati estremamente positivi conseguiti dall'ordine giudiziario per contrastare, pur conformandosi alle norme di diritto, la criminalità organizzata.

È alla magistratura che va dunque rivolto l'invito a mantenere integra la sua funzione in stretta conformità al ruolo che le assegna la Costituzione; tanto più in un momento in cui il protrarsi di un Governo tecnico dimostra ancora l'assenza pericolosa di un potere politico effettivo e rappresentativo nella guida del paese della volontà popolare come manifestatasi con il voto del 27 e 28 marzo 1994.

L'ordine giudiziario, quell'ordine cioè formato da giudici che durante la cosiddetta prima Repubblica si pensava fossero vicini al potere politico, ha saputo esprimere una grande valenza; ha saputo dare un contributo fondamentale svelando a quale livello di illegalità fosse pervenuto il precedente sistema politico, contribuendo al risveglio di quelle tensioni civili e morali sulle quali si è avviato un cambiamento istituzionale positivamente irreversibile e non più rinviabile. Ma la misura della funzione non va dimenticata. I giudici non possono diventare giudici di tutto; essi non possono diventare gli arbitri anche della vita politica, delle scelte politiche del paese così da finire per condizionarne indirettamente l'azione dialettica e la scelta demandata alle sedi istituzionali.

Tutti i magistrati, dal pubblico ministero al giudice, hanno l'obbligo di essere ed apparire imparziali: severi quando occorre, nell'applicazione della legge, ma senza lasciarsi influenzare da sentimenti di odio verso chi è accusato di averla violata. Le passioni in genere, e dunque anche « la passione politica », non sono, non possono essere dei giudici.

Leggevo su un articolo di Leo Valiani, pubblicato sul *Corriere della Sera* del 1° ottobre 1995 una riflessione semplice, ma profondamente vera nella sua semplicità: « Amore ed odio sono nella natura dell'uomo, ma a differenza di chi non è operatore di giustizia, il magistrato deve spogliarsene nell'esercizio della sua alta professione ».

Sappiano quindi i giudici esercitare fino in fondo il loro magistero, ma con quella misura, quella serenità, quel distacco, quell'equilibrio che tutti auspicano e si aspettano da loro.

Passando all'analisi della proposta di relazione del presidente, ho già accennato quale commendevole contributo l'azione dei giudici e delle forze investigative abbiano saputo sviluppare contro le associazioni criminali di stampo mafioso; al punto che la loro esperienza ha saputo spesso tramutarsi in utili suggerimenti sul piano delle proposte normative volte ad individuare strumenti sempre più efficaci per contrastare la criminalità organizzata, così come è accaduto, ad esempio, per quanto riguarda i collaboratori di giustizia e talune problematiche relative alle misure di prevenzione.

Le notizie acquisite dagli organi giudiziari ed investigativi si sono inoltre rivelate molto utili nel segnalare alla Commissione anche l'aggiornata diffusione del fenomeno mafioso che ormai, muovendo dalle regioni meridionali, ha dimostrato una pericolosissima capacità espansiva pervadendo regioni, come quelle del nord d'Italia, geograficamente più lontane.

Di tutto ciò la proposta di relazione redatta dal presidente della Commissione parlamentare antimafia offre adeguata, puntuale ed ampia testimonianza. Essa va condivisa sia per quanto concerne le indicazioni relative al rafforzamento degli organici delle DDA mediante ricorso all'istituto dell'applicazione più pianificato e diretto a coinvolgere anche le procure della Repubblica periferiche, sia per quanto attiene all'esigenza di controllare e sollecitare gli organismi preposti al coordinamento dell'azione delle varie forze dell'ordine impegnate su questo fronte.

Nel rispetto delle rispettive competenze, in definitiva della loro autonomia secondo le leggi vigenti, va poi seguita, da parte della Commissione, l'attività di taluni organi, qual è il Consiglio generale per la lotta alla criminalità organizzata, cui è assegnato il compito specifico di determinare « una ripartizione dei compiti tra le forze di polizia per aree, settori di attività e tipologia dei fenomeni criminali ». Tutto ciò, naturalmente, non può prescindere dall'esigenza — che qui va ribadita — di incentivare e sviluppare le tecniche specializzate in indagini di crimina-

lità organizzata di stampo mafioso e di coinvolgere gli organismi territoriali delle forze dell'ordine nelle investigazioni in questo settore.

Polarizzarsi soltanto sui collaboratori di giustizia comporta l'evenienza di disincentivare, per certi aspetti non secondari, la capacità investigativa di iniziativa delle forze dell'ordine, appiattendola su moduli di accertamento, più burocratici, sicuramente meno qualificanti sotto il profilo tecnico in quanto fondati « sulla verifica » e non più imperniati « sulla ricerca ». Rispetto alla prospettiva del controllo del territorio, il dato rischia, poi, in considerazione della competenza pressoché esclusiva della DIA e dei Servizi centrali nonché interprovinciali delle forze dell'ordine, una connotazione in senso ulteriormente negativo dal momento che, in un quadro organizzativo del genere, le articolazioni periferiche della polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza vengono a trovarsi in una posizione esterna, con una caduta di tensione già preannunciata, quando non riscontrata, a causa della loro sostanziale estraneità rispetto alle investigazioni sulla criminalità organizzata.

Abbinando l'allontanamento delle sedi operative, delle strutture giudiziarie e delle forze dell'ordine deputate all'azione di contrasto dai luoghi ove viva è la presenza mafiosa, al cliché di maggior adeguamento degli attuali « nuovi standard » investigativi, non è irrealistico prevedere che nei tempi a seguire l'azione dello Stato rispetto al fenomeno della criminalità organizzata, in aree geografiche diverse da quelle prossime alle città sedi di distretto, potrà soffrire di una inadeguata conoscenza, con conseguenti, maggiori difficoltà di sviluppo delle funzioni di prevenzione e repressione.

Richiamando quanto appena detto sulla migrazione di uomini della mafia, opportunamente la relazione si è soffermata sul fenomeno dilagante della criminalità organizzata nel centro-nord, ricordando come in proposito la Commissione avesse costituito, fin dai momenti iniziali della sua attività, un apposito gruppo di

lavoro incaricato di seguire l'evoluzione del fenomeno mafioso in tale ambito geografico. Infatti, già i risultati della missione in Liguria, in particolare a Genova e Sanremo, hanno consentito alla Commissione di prendere atto con preoccupazione della diffusa presenza di organizzazioni impiantate sul territorio e modellatesi sull'impianto proprio della 'ndrangheta. Non solo, ma lo scioglimento del comune di Bardonecchia per infiltrazioni mafiose costituisce un ulteriore, significativo campanello d'allarme sul quale la Commissione deve con vigore richiamare l'attenzione dei competenti organi per le opportune iniziative di competenza. Tale scenario deve confermare la Commissione nell'esigenza di spingere il suo sguardo verso una prospettiva più lontana e di più vasto respiro.

La velocità con cui la mafia ha saputo diffondersi, la capacità delinquenziale dimostrata mediante il ricorso a tecniche sempre più sofisticate - penso, ad esempio, agli strumenti finanziari adoperati per riciclare i proventi illeciti - ed ai nuovi settori oggetto della strategia delle cosche - valgano, per tutte, le notizie apprese a proposito delle infiltrazioni mafiose nel campo del riciclaggio di sostanze altamente pericolose, frutto ancora di segnalazioni riprese in questi ultimi giorni e a tutti note - dimostrano l'esigenza per le strutture dello Stato di ampliare la loro strategia, con l'obiettivo di precorrere le possibili aree di interesse della criminalità organizzata.

Lo Stato non può limitarsi ad inseguire il fenomeno; non può limitarsi a contrastare la mafia affidandosi soltanto al momento repressivo. Proprio perché non esistono ricette miracolose contro la mafia, bisogna privilegiare il settore della « ricerca » di vie nuove e dell'analisi delle strategie mafiose. Bisogna saper disegnare le proiezioni dei futuri campi di interesse della mafia per predisporre adeguati strumenti di difesa e di controllo idonei a contrastarne l'azione. In altri termini, bisogna « immaginare per prevenire », con l'ausilio di adeguate strutture tecniche, avendo riguardo agli obiettivi di tendenziale svi-

luppo della mafia per anticiparne l'evoluzione: niente di nuovo, in realtà, se paragonato a quanto già avviene in altri paesi più organizzati - sotto questo profilo - del nostro. È all'esperienza degli Stati Uniti che intendo richiamarmi: nella complessità dell'articolazione delle forze investigative rispetto alla complessiva struttura federale, vi sono infatti in quella realtà taluni esempi di unità operative cui concorrono figure professionali particolari, oltre a quelle degli investigatori, con il compito di studiare, ad esempio, adempimenti o controlli amministrativi idonei a scoraggiare l'azione illecita delle organizzazioni delinquenziali o a scoprirne le infiltrazioni.

Un forte segnale d'allarme deve muovere dalla Commissione anche per quanto concerne la perdita di controllo di talune parti del territorio che, di fatto, lo Stato subisce in alcune regioni meridionali. Faccio riferimento alla Campania: i segnali e le realtà colte durante la missione della Commissione nella regione dimostrano ancora la consistenza del potere che la camorra sa esercitare in molte aree, nonostante l'impegno ed i risultati estremamente positivi che la magistratura e le forze dell'ordine hanno saputo ottenere grazie anche al prezioso contributo fornito dai collaboratori di giustizia, l'utilità dei quali - al di là di singoli casi - sul piano del contrasto alla criminalità di stampo mafioso è fuori discussione.

Le autorità locali campane dimostrano spesso di essere assenti sul territorio, né miglior risultato hanno saputo dare - salvo talune eccezioni - i commissari straordinari nelle occasioni in cui si è dovuto provvedere alla loro nomina. Molti comuni permangono ancora senza adeguati strumenti urbanistici e continua ad essere segnalata un'attività di intimidazione nei confronti di esponenti amministrativi o politici locali. Esistono vastissime realtà urbanistiche interamente illegali, spesso sorte su suolo demaniale, senza che nessuna autorità provveda o intervenga. Eppure, non mancano forze dell'ordine e pubblici uffici; allora, delle due l'una: o non si vede, o non si vuole vedere, e, con-

seguentemente intervenire. In entrambi i casi si tratta di condotte omissive gravi, inaccettabili, che si risolvono in una latitanza dello Stato e ingenerano nella popolazione frustrazioni, senso di paura, sfiducia verso le istituzioni.

Doglianze sono state espresse perché da talune regioni meridionali viene ritirato l'esercito; si lascino pure i presidi militari, ma deve essere chiaro che l'azione di recupero di quelle realtà geografiche deve essere molto più vasta, di più ampio respiro e deve interessare tutti i settori della vita pubblica: gli uffici locali, i comuni, le province e la stessa regione devono essere maggiormente presenti e sviluppare con i fatti un'azione amministrativa conforme alla legge e nella sostanza rispettosa delle esigenze e dei gravi problemi di quelle popolazioni. Certo, non bastano le sollecitazioni verbali, ancorché espresse da organi che rivestono alte competenze istituzionali. Le soluzioni, i fatti richiedono anche un impegno di uomini e di mezzi e su questo fronte lo Stato, sia pur insistendo nello sviluppo di una politica finanziaria rigorosa e contenuta, deve impegnare in maniera privilegiata le sue risorse.

Va dunque chiaramente ribadito che devono essere aumentati gli stanziamenti per le spese di giustizia e rafforzati gli organici della magistratura e delle forze investigative. Vanno anche proposte la rimozione di qualsiasi ritardo nella copertura degli organici dei magistrati nonché l'accelerazione dei concorsi, da effettuarsi, se del caso, anche attraverso operazioni di preselezione, in analogia con quanto avviene a proposito di altri pubblici concorsi. Ma a tutto questo lo Stato deve, del pari, abbinare ogni sforzo per ridurre la disoccupazione. Un'azione repressiva, disgiunta dall'avvio di una politica in grado di promuovere o agevolare iniziative volte a ridurre i tassi di disoccupazione, che in taluni luoghi raggiungono livelli impensabili e vergognosi per una nazione moderna e civile, rischia di rivelarsi un'azione contingente, certo non idonea a stroncare il triste fenomeno della criminalità organizzata. Chi vive in condizioni di disperazione

e di miseria è talvolta spinto a vedere purtroppo una tragica, immorale via d'uscita.

Intervenire sulle responsabilità penali è sicuramente di competenza della magistratura, ma l'analisi delle origini di tale malessere sociale, la responsabilità e il compito di individuare soluzioni alternative nel rispetto della legalità è propria dell'azione politica e a tale compito non può sottrarsi questa Commissione parlamentare.

La relazione va anche condivisa per quanto attiene le linee di una revisione della normativa sui collaboratori di giustizia. L'intento di migliorare l'attuale impianto è evidente e le proposte appaiono complessivamente adeguate, onde gli indirizzi e le problematiche indicate vanno tutte condivise.

È peraltro necessario che si includa nell'area degli interventi normativi l'esigenza di prevedere l'obbligo a carico del collaboratore di giustizia di indicare, nei primi contatti con la magistratura o con le forze investigative, i fatti sui quali egli si dichiara disponibile a rendere dichiarazioni, non già nel senso che non possa più in futuro riferire in ordine a nuovi episodi, ma nel senso che egli assuma un impegno – rispetto alla cui futura inadempienza dovrebbe venir meno ogni beneficio premiale – di chiaro ed inequivocabile contenuto.

La dignità di questo Stato, rappresentato sotto tale angolazione dai magistrati nell'esercizio di quella funzione giudiziaria che è assai importante, non può permettersi di subire ignominiosi ricatti, come quelli cui purtroppo si è assistito frequentemente ancora nel corso di quest'anno: mi riferisco a collaboratori che improvvisamente « minacciano » di non voler più riferire, o che pongono condizioni al prosieguo del loro contributo. A queste situazioni la realtà di oggi ci ha già negativamente abituati.

Tutto ciò non è degno di uno Stato di diritto e rischia, inoltre, di compromettere la credibilità della stessa azione giudiziaria, rivelando profili di interessi nella figura del singolo collaboratore di giustizia che rischiano di inquinare la valenza della

stessa prova. Per questo, l'impegno - un impegno, in un certo senso, minimale - deve essere ben chiaro fin dal principio e va rigorosamente sanzionata, da parte degli organi esecutivi, la sua successiva ingiustificata inadempienza.

Desidero infine svolgere una considerazione sulla parte della relazione dedicata ai rapporti mafia-politica, che si è articolata in una visione riassuntiva di quanto emerso in proposito dai lavori della Commissione, rispecchiandone fedelmente, nella necessaria sintesi della stesura, i contenuti, per trarre da essi, con una visione concreta e intelligente, l'indicazione di obiettivi importanti da perseguire in aderenza ai doveri ed alle competenze di questa Commissione. Intendo riferirmi alle considerazioni sul sistema elettorale e sull'esigenza di accentuare il controllo democratico dei partiti, oltre che della popolazione, sull'azione effettivamente svolta dagli esponenti eletti.

Non si possono condividere le critiche, precipitose quanto spesso non chiare negli intenti, mosse sulle riflessioni riferite al processo Andreotti. Nella proposta di relazione annuale si è fatto riferimento al dibattito che ha appena avuto inizio a Palermo nei confronti del senatore Andreotti, e non poteva essere diversamente: l'importanza della vicenda travalica i confini della cronaca giudiziaria, ponendo interrogativi ed ombre che investono i meccanismi di buona parte del sistema politico degli ultimi decenni, o meglio di un certo sistema politico, quello radicato nelle regioni del sud, rispetto all'influenza, diretta o indiretta, che la criminalità organizzata di stampo mafioso ha saputo acquisire incidendo sugli organi elettivi e, più in generale, sull'azione delle pubbliche istituzioni.

Il riferimento alla vicenda del senatore Andreotti è stato articolato soltanto nella prospettiva di una valutazione e di una risposta in chiave politica che si rinnova al Parlamento, una proposta di verifica della responsabilità politica del senatore Andreotti e di altri uomini politici coinvolti giudizialmente, dunque assolutamente rispettosa dell'indipendenza della funzione dei giudici penali. Quella stessa proposta

veniva approvata e scolpita nella « Relazione sui rapporti tra mafia e politica » della Commissione parlamentare antimafia Violante, il 6 aprile 1993. In quella relazione si legge: « È difficile credere che il rapporto di Cosa nostra con il sistema politico si sia esaurito nell'attività di garante degli interessi mafiosi che sarebbe stata svolta da Salvo Lima direttamente a Palermo e a Roma attraverso i propri referenti nazionali. I collaboratori di giustizia hanno descritto una prassi ed un sistema. Ma dell'una o dell'altro non poteva essere Salvo Lima l'unico esecutore. È necessario identificare gli altri politici che hanno agevolato Cosa nostra. Risultano certi alla Commissione i collegamenti di Salvo Lima con uomini di Cosa nostra. Egli era il massimo esponente in Sicilia della corrente democristiana che fa capo a Giulio Andreotti. Sulla eventuale responsabilità politica del senatore Andreotti derivante dai suoi rapporti con Salvo Lima, dovrà pronunciarsi il Parlamento ». Questo veniva scritto nell'anno 1993 dalla precedente Commissione parlamentare ed il valore di tale indicazione risulta oggi ancora più pregnante ove si consideri che a quella data pendevano soltanto indagini preliminari, mentre oggi siamo al processo, essendo stato nel frattempo disposto il rinvio a giudizio del senatore Andreotti.

È ancor più doveroso, dunque, che la Commissione affronti, nell'ambito della sua competenza, senza polemiche preconcette - se non scopertamente strumentali -, tale delicata ma importantissima questione, se vuole tenere fede al mandato che la legge le ha affidato. Vi è ampio spazio per lo sviluppo di un dibattito politico che, nell'ottica soltanto del parametro della « responsabilità politica », eviti di ritardare ulteriormente i tempi per accertare e valutare quali pressioni, quali condizionamenti e quali conseguenze dirette o indirette, anche nella loro estensione, possa aver esercitato, attraverso il controllo del voto, la criminalità mafiosa.

Ricorre l'esigenza di conoscere i meccanismi attraverso i quali può essere esercitato tale potere cui, secondo gli atti processuali, avrebbero più volte sinistramente

fatto riferimento i collaboratori di giustizia, e ciò allo scopo di studiare eventuali rimedi da proporre al Parlamento e al Governo. Ricorre l'esigenza di sollecitare la riflessione di tutte le forze politiche sulla imprescindibile attenzione con cui devono e dovranno essere vagliate le scelte dei candidati e seguire le linee della loro successiva azione politica. Ricorre l'esigenza di ricercare forme o nuove soluzioni di controllo per ovviare alle carenze sostanziali di quelle da tempo vigenti.

Nel corso di quest'anno, il GIP presso il tribunale di Palermo ha disposto il rinvio a giudizio del senatore Andreotti chiamato a rispondere del delitto di partecipazione ad associazione di stampo mafioso con riferimento ad attribuite collusioni con i vertici di Cosa nostra. È di questi ultimi tempi anche la richiesta di rinvio a giudizio formulata dal PM presso il tribunale di Perugia a carico, tra gli altri, dello stesso senatore Andreotti, accusato di correttezza nell'omicidio di Carmine Pecorelli, su uno sfondo nel quale si intrecciano moventi, in chiave criminale, di natura politica ed economica.

I due processi, pur giuridicamente autonomi (l'uno, quello di Palermo, avente ad oggetto un reato « di mafia »; l'altro, quello di Perugia – a livello di richiesta di rinvio a giudizio – relativo a delitto « della mafia »), ma legati dalla comune qualità « mafiosa » di buona parte dei personaggi coinvolti, impegneranno i magistrati su temi assai delicati, stanti i continui riferimenti, a titolo di interpretazione, anche a fatti delittuosi lontani che hanno sconvolto, a suo tempo, l'opinione pubblica, quali il sequestro e l'omicidio dell'onorevole Aldo Moro e l'omicidio del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa.

L'accusa della quale deve rispondere davanti al tribunale di Palermo l'uomo politico che negli ultimi venti anni ha rappresentato l'Italia ai massimi vertici governativi – essendo sufficiente ricordare che per ben sette volte è stato Presidente del Consiglio dei ministri – è articolata con riferimento all'azione spiegata nella sua qualità sia di statista sia di uomo politico al vertice della democrazia cristiana, ed

investe l'uso del potere e dell'influenza che egli, sulla base di tale duplice caratura, avrebbe esercitato per rafforzare ed espandere l'associazione mafiosa in questione.

Al di là di ogni profilo di responsabilità penale del senatore Andreotti, la cui valutazione resta affidata doverosamente alla competenza esclusiva della magistratura ordinaria avanti alla quale è chiamato a rispondere, la Commissione non può esimersi dal formulare, nell'ambito delle sue attribuzioni, alcune considerazioni di valenza politica sul gravissimo scenario che i risultati delle indagini preliminari hanno disvelato. Il panorama è molto più ampio di quanto forma naturalmente oggetto del rapporto « imputato-fatto-reato ». In sintesi, le due responsabilità, quella politica e quella giudiziaria, sono distinte e vanno separate. Esse corrispondono a regole e logiche diverse.

Chiedo che la Commissione approvi la proposta di relazione annuale del presidente Parenti, che ad avviso mio e del gruppo di forza Italia rispecchia il lavoro svolto con grande capacità in questo anno dalla Commissione antimafia.

SAVERIO DI BELLA. Vorrei dare atto alla presidente dello sforzo compiuto per cercare di dare un quadro di insieme di un lavoro non facile e anche della disponibilità manifestata a vedere eventualmente integrato il lavoro stesso dai contributi di questo dibattito.

Spero che prenderemo atto della necessità che la politica si riappropri in prima persona della lotta alla mafia. Se riuscissimo a spingere in questa direzione, otterremmo da una parte l'obiettivo di porre fine alla sovraesposizione dei magistrati, che continua ad essere uno dei fattori di rischio della lotta, e, dall'altra, di dare una spinta nella direzione indicata da più colleghi, appartenenti a varie forze politiche, che nel corso del dibattito hanno posto in evidenza la necessità di fare i conti all'interno dei partiti, di guardare con attenzione e di selezionare i quadri proposti ai cittadini per le varie cariche elettive, da quelle amministrative a quelle

parlamentari. Tale assunzione di responsabilità potrebbe forse aiutare a mettere ordine in quello che è diventato il problema chiave del nostro paese, cioè il fatto che l'equilibrio dei poteri è saltato. O la politica riacquista, anche moralmente, il « primato », cioè le caratteristiche necessarie per garantire a tutte le forze in campo, nel rispetto dei rispettivi ruoli, l'armonia che garantisce i diritti costituzionali ai cittadini, oppure questo periodo di turbamento del nostro paese continuerà ancora.

Un altro problema che mi preoccupa riguarda il metodo. Intendo dire che le relazioni annuali hanno una dinamica che definirei di tipo annalistico; ma l'andamento annalistico non ci permette di cogliere bene le trasformazioni verificatesi all'interno della malavita, di acquisire le conoscenze che ne abbiamo e quindi di essere all'altezza di fare proposte che ancora una volta soddisfino l'esigenza prospettata da più parti, cioè riuscire ad indicare soluzioni concrete ai problemi. Dovremmo riuscire, cioè, a prevenire in qualche modo l'evoluzione della malavita organizzata, dando al nostro paese strumenti non solo normativi, giuridici, ma anche di consapevolezza, indispensabili per poter passare all'azione.

Faccio un esempio pratico. Credo che gli ultimi anni risultino, in base a ricerche effettuate da più parti, come gli anni dell'egemonia corleonese sulla malavita organizzata (certo non dico una cosa nuova, perché lo sappiamo tutti). Tale egemonia ha avuto aspetti che vorrei riassumere brevemente perché solo così potremo valutare la risposta, adeguata o meno, che è stata data, per valorizzare — forse più di quanto è avvenuto nella prima stesura della relazione — la risposta dello Stato. Quali sono questi aspetti? Sostanzialmente, il rapporto con le logge massoniche coperte, che è servito alla malavita organizzata per portare avanti una serie di legami e di intrecci con una parte, certamente disponibile, e quindi clientelare, o addirittura con tendenze malavitose, della società civile, rapporto che ha determinato una serie di difficoltà che negli ultimi anni

hanno portato agli episodi di stragismo che tutti conosciamo e sui quali non mi soffermo. Un passo in avanti è stato quello di affiliare direttamente i politici alle cosche: il caso Ciancimino è uno dei più clamorosi, anche se sembrerebbe non essere il solo. Nel parlare di politici, dovremmo avere l'umiltà di guardare anche ai quadri comunali o intermedi, perché è da lì che comincia la scalata verso le istituzioni anche al più alto livello di esponenti diretti della malavita organizzata.

Vi sono poi i rapporti con il terrorismo e l'eversione. Pensiamo a Pietro Rampulla, artificiere della strage di Capaci, che ha una storia non solo come affiliato al clan di Santapaola, ma anche di esponente politico di un certo rilievo; pensiamo alla strage sul treno rapido n. 904 del 23 dicembre 1984; pensiamo a quanto è accaduto, nel 1970, con la rivolta di Reggio Calabria, che segna una delle tappe dell'evoluzione politica, se così possiamo definirla, della malavita organizzata, in particolare della 'ndrangheta, che opera un'inversione di tendenza abbastanza sensibile: da organizzazione di tipo ribellistico, più vicina alla sinistra, per la verità, che non alla destra, diventa un'organizzazione che, per crescere all'interno dell'economia (poi verranno il pacchetto Colombo e Gioia Tauro con tutto quello che ciò significa a livello di malaffare e di spreco di fondi dello Stato, posti nelle mani sbagliate), inizia un'opera di conversione verso la destra che spiega alcuni degli aspetti dell'attuale tentativo di collocarsi politicamente a cavallo delle forze che verso destra sono orientate.

Badate bene, vorrei che fosse chiaro un concetto: la malavita organizzata non ha privilegi particolari per le varie forze politiche. Il prefetto Mori ci ricordava che la mafia è una vecchia puttana che si abbarbica al potere, senza guardare al segno politico. Penso che ricordare queste cose potrebbe in qualche maniera evitare a ciascuno di noi, nel momento in cui dovesse venire fuori che in uno o più casi i tentativi di approccio della malavita organizzata sono diretti alla forza politica di cui fa parte, di reagire in maniera emotiva o

moralistica. È un dato oggettivo che queste persone cerchino alleanze politiche con il potere: se quest'ultimo si esprime a destra, vanno a destra; se invece si esprime a sinistra, vanno a sinistra. Ovviamente, vi può essere una risposta più o meno forte e, sotto questo profilo, ciascuna forza politica giustamente rivendica la propria storia di contrasto ai tentativi di approccio. Infatti, le forze politiche italiane su questo terreno si differenziano per aver seguito diversi orientamenti nei confronti della mafia. Per esempio, la democrazia cristiana per lungo tempo ha seguito l'illusione di poter fagocitare la mafia senza esserne a sua volta fagocitata; va detto che in qualche caso è pure riuscita a vincere questa battaglia e a ridurre le famiglie criminali a famiglie clientelari. Si tratta di storia passata che comunque può illuminare sul presente. Il movimento sociale, dal canto suo, ha espresso per lunghi anni - bisogna riconoscerlo - una resistenza maggiore rispetto alla democrazia cristiana nei confronti del fenomeno malavitoso. Da questo punto di vista, infine, credo che le sinistre abbiano dimostrato una ripulsa e una capacità di risposta maggiori.

Ma la storia passata non basta ad evitare i rischi del presente. Sotto questo profilo, credo che renderemmo un servizio al nostro paese se, ritornando alla realtà, riuscissimo a far capire a tutti i nostri concittadini che i rischi di infiltrazione mafiosa vanno affrontati nella concretezza della gestione dei poteri a livello locale, regionale e nazionale, senza dare per scontato che vi sia una immunizzazione permanente nei confronti del rischio di collusione soltanto perché la storia passata ci abilita a ritenere che per un certo periodo siamo riusciti a resistere. Mi auguro, ovviamente, che sapremo resistere anche nel futuro e penso che stare con gli occhi aperti non faccia male a nessuno.

Fatto questo inciso, rilevo che l'ultimo aspetto della politica seguita dai Corleonesi riguarda il maggiore coordinamento che essi hanno realizzato con le altre organizzazioni criminali similari; in sostanza, si è determinato un processo di aggrega-

zione che ha fatto travalicare alla mafia siciliana, ma anche alle consorelle camorra e 'ndrangheta, i confini regionali, non soltanto sotto la spinta di interessi internazionali che alimentavano aggregazioni finalizzate a produrre affari e ad investire, appunto, a livello internazionale, ma proprio come esigenza di far fronte a quello che sostanzialmente i Corleonesi proponevano nel momento in cui, in particolare dopo il 1991 in una riunione tenuta ad Enna della quale hanno parlato alcuni dei collaboratori di giustizia, la mafia siciliana ha ritenuto che nello scontro con lo Stato si potesse passare all'uso delle stragi per cercare di piegare lo Stato stesso ai suoi voleri. Ci sono testimonianze di incontri con esponenti della 'ndrangheta, alla quale veniva richiesta - come dire? - questa alleanza per portare avanti la prospettiva che era stata designata; le testimonianze ci consentono di affermare che, da idea politica o da proposta limitata alla Sicilia, questa ipotesi di lavoro venne prospettata anche ad altre organizzazioni criminali. Vanno infine considerate le stragi del 1993, da Firenze a Roma.

È per queste considerazioni che nella relazione accentuerei l'importanza da attribuire alla battaglia combattuta dalla Commissione ed al voto del Parlamento finalizzati a mantenere nel nostro ordinamento l'articolo 41-bis. Si è trattato di una vittoria dell'Italia che vuole resistere alla mafia e non capisco perché non dovremmo valorizzare questo momento di valenza politica che tra l'altro, come tutti ricordiamo, ha provocato dibattiti anche accesi perché coloro i quali avevano una visione diversa del rigore da riservare alla malavita organizzata portavano avanti tematiche e problemi di tutto rispetto. Sta di fatto che siamo in guerra contro la criminalità organizzata e che la guerra ha delle regole, tra le quali vi è quella della durezza nei confronti di un nemico non inerme ma in armi.

Credo che dovremmo valorizzare un ulteriore aspetto, per ricercare un filo conduttore nella lotta alla mafia che possa permettere di valorizzare i semi di speranza gettati nel corso degli ultimi anni,

non solo nell'ultimo, a livello di popolazione. Mi riferisco all'efficienza dell'apparato statale nel suo complesso, condizione indispensabile perché il nostro paese ed il nostro popolo siano in grado di dare risposte vincenti sul terreno della lotta alla mafia. Quando qualcuno sottolinea il bisogno di legalità e di istruzione, impellente non solo nell'Italia meridionale, al fine di conferire una forza morale e di resistenza alle popolazioni rispetto alla mafia; quando viene sottolineata l'importanza del lavoro e di una presenza più razionale sul territorio delle strutture repressive dello Stato; quando vengono richiamate la qualità professionale (ne ha fatto cenno Ramponi nel suo intervento) e la necessità di un maggior coordinamento (che abbiamo constatato in molti casi non esistere), sono indotto a riassumere questi aspetti in un modo preciso. Parlerei, in particolare, di efficienza dell'apparato normale dello Stato che garantisca al cittadino i diritti, gli dia la sicurezza per quanto riguarda la vita ed i beni, gli offra un lavoro e quindi crei le condizioni affinché la lotta alla mafia da fatto eccezionale delegato ad alcuni - magistrati od altri, a seconda dei periodi - diventi invece un fatto costante in un'amministrazione pubblica consapevole che si tratta di una piaga che va risanata per evitare il rischio che si espanda ulteriormente.

Da questo punto di vista, credo che gli aspetti sottolineati a proposito di una maggiore presenza rispetto al passato delle varie organizzazioni criminali nelle Marche, in Liguria, in Piemonte, in Lombardia, in Veneto ed in altre regioni, non possano che indurre ad una considerazione precisa: o debelliamo il fenomeno o lo stesso, inevitabilmente, tenderà ad espandersi.

Il collega Ramponi ha richiamato il principio del *pecunia non olet*: quando i criminali hanno la possibilità di fare affari e di scacciare dal mercato (come hanno fatto in Calabria e come ora stanno facendo in Campania in maniera massiccia) le imprese sane e, con la violenza, la corruzione, la conquista diretta dei comuni, di accaparrarsi interi settori di attività, gli appalti... Badate bene: quando si parla di

appalti tutti pensano soltanto all'edilizia e nessuno considera che vi sono altri tipi di appalti che sono legati a fatturati milionari ed a profitti molto più alti. Mi riferisco, in particolare, agli appalti dei servizi. Da noi vi sono appalti di miliardi gestiti dallo Stato (mi riferisco alle USL, alle prefetture, all'Arma dei carabinieri, all'esercito, alle poste, alle forze di polizia), con riferimento ai quali si verificano situazioni per cui agli operai non viene corrisposta alcuna retribuzione, se non 300 o 400 mila lire al mese o non sono versati i contributi all'INAIL e all'INPS; accade anche che risulti presente solo un decimo o un centesimo dei lavoratori effettivamente impiegati. Tutto questo si traduce in miliardi di profitti che si incanalano nelle solite strade che ben conosciamo. Allora, occorre migliorare l'efficienza della pubblica amministrazione, auspicando un maggiore controllo anche da parte dell'opinione pubblica: chi amministra dovrebbe avere la consapevolezza che l'occhio del cittadino non si sofferma su quanto viene presentato come cartina di tornasole di una volontà di fare pulizia che riguarderebbe solo gli appalti nel settore dell'edilizia, perché su di essi l'attenzione è molto viva. La stessa volontà deve riguardare anche tutto il resto, ossia l'insieme degli investimenti nel settore pubblico e direi anche in quello privato: abbiamo infatti constatato che quando il cemento (citerò un solo esempio, emerso in Calabria) viene monopolizzato, nella sua rete di commercializzazione, da famiglie malavitose 'ndranghetiste, ne consegue una serie di prevaricazioni ai danni dei cittadini, nonché di investimenti che spiegano come mai ci si possa trovare di fronte ad interi villaggi, dell'estensione di 40 ettari, costruiti su suolo demaniale, senza che nessuno si accorga del fatto che sono sorti (e ciò non può avvenire certamente in una sola notte).

Questi aspetti sono tutti collegati tra loro e, accanto ad essi, ve ne è un altro, che desidero evidenziare perché i segnali che giungono al riguardo sono importanti, anche se non chiedo di inserirlo nella relazione in quanto mi auguro rappresenti la spia di un fenomeno limitatissimo; tutta-

via, se in futuro tale fenomeno, anziché essere vinto e superato, dovesse riproporsi a livelli più elevati, il fatto di averlo segnalato ci consentirebbe di avere una traccia del momento in cui ce ne siamo accorti per la prima volta. Mi riferisco alla capacità di corruzione spicciola che la mafia riesce ad attuare a livello di pubblici dipendenti legati anche alle forze dell'ordine: in alcuni casi si creano delle commissioni, per cui chi esercita una professione (per esempio, l'idraulico, il venditore di frigoriferi o il commerciante di tessuti) deve pagare una sorta di pizzo non soltanto al malavitoso ma anche al carabiniere, al poliziotto o al finanziere in divisa, in quanto la prassi è che si debbano pagare tutti per essere tranquilli.

Credevo che una situazione del genere non sia accettabile, perché altrimenti finirebbe con il crearsi (si tratta per ora di eccezioni limitatissime, per cui ho già detto che non vale la pena di farne menzione nella relazione, ma occorre comunque evidenziarle in questa sede perché possono costituire la testimonianza di un fatto di cui in futuro si saprà che la Commissione antimafia ha avuto le prime notizie nel 1995) una rete di oppressione nei confronti della popolazione civile, da cui deriverebbero molti rischi, non ultimo quello della disaffezione della stessa popolazione nei confronti della democrazia, che sarebbe il prezzo più alto da pagare qualora il fenomeno dovesse progredire.

Desidero segnalare un altro aspetto, anch'esso per ora eccezionale, la cui gravità è però tale che mi sembra doveroso prenderne nota, nella speranza che continui a trattarsi di un'eccezione, senza diventare la regola. Ricordo che quando ci siamo recati a Vibo Valentia i magistrati di quella procura ci hanno segnalato alcuni casi clamorosi: in presenza di un reato, si era avuta la certezza immediata che a commetterlo fosse stata una certa persona; i testimoni l'avevano confermato e l'imputato aveva confessato, per cui il processo si era concluso con la condanna dello stesso imputato; a distanza di qualche anno, però, si è scoperto che l'unica cosa certa di quegli avvenimenti era il reato: i colpevoli

erano in realtà altri, i testimoni erano falsi, e la giustizia era stata quindi piegata ad una sorta di sceneggiata *ad usum delphini*. Se questo diventasse un modello, per cui la mafia fosse così forte da imporre ai cittadini che non hanno commesso reati di accollarsene la responsabilità, procurandosi poi testimoni e prove false per far condannare degli innocenti, si giungerebbe alla Caporetto della giustizia. Per ora - lo ripeto - si tratta di casi atipici ed isolati, ma è giusto segnalarli a futura memoria proprio perché anche questi episodi dovrebbero far capire ai nostri magistrati, così benemeriti per tanti versi ma così litigiosi per altri, che il servizio da loro reso al paese non tollera protagonismi, né prime pagine dei giornali, né avventurismi, neppure verbali: infatti, nel momento in cui la magistratura commette errori di questo tipo, i danni che i cittadini subiscono sono ancora più ingenti di quanto si possa immaginare, proprio perché per motivi storici è difficile nel nostro paese, e soprattutto in alcune sue parti, creare fiducia nella giustizia, mentre è facile distruggerla.

Lo stesso vale per le vere e proprie rivalità tra le procure ordinarie e le direzioni distrettuali antimafia (abbiamo attenuato questi termini, ma in questa sede possiamo dirlo con chiarezza perché la nostra Commissione deve trarre un bilancio realistico della situazione): in molti casi la collaborazione esiste e raggiunge livelli accettabili, ma in altre realtà non esiste assolutamente ed anzi si sono scatenate rivalità implacabili. Questa situazione non può continuare, perché altrimenti si giungerebbe alla paralisi di quelle strutture o alla possibilità che nella guerra tra magistrati si inserisca quel tipo di soluzioni opportunistiche che la malavita offre, per cui un magistrato, nell'intento di risolvere un caso, può essere talmente accecato dalla rivalità con i colleghi da non ponderare con la dovuta serenità i riscontri oggettivi ed essere quindi portato, sia pure involontariamente, su strade che di fatto favoriscono la malavita anziché la giustizia.

Personalmente, non inserirei nella relazione la questione relativa alla vicenda del senatore Andreotti: anche se condivido le osservazioni svolte e le valutazioni delle precedenti Commissioni antimafia, occorre ricordare che la relazione citata risale al 1993; in quel momento un dibattito parlamentare sarebbe stato forse utile, proprio perché non vi era ancora una situazione come quella che si riscontra oggi, laddove si è costretti a prendere atto che esistono elementi tali da aver convinto la magistratura che fosse il caso di rinviare a giudizio il senatore Andreotti. Mi auguro che questi possa dimostrare la sua innocenza, ma non credo sia il caso di sommare un dibattito politico a livello parlamentare ad un giudizio in corso, perché ne deriverebbe un rischio di contrapposizione di valutazioni, che creerebbe ulteriore caos all'interno del paese. Abbiamo invece bisogno di serenità e dobbiamo contribuire a crearla, proprio perché un giudizio su un uomo di tale portata, che ha avuto un'importanza notevole nella storia del nostro paese (a prescindere dal giudizio politico che se ne può dare), deve svolgersi nel massimo di serenità. I giudici devono valutare le prove ed appurare le responsabilità dell'uomo Andreotti, non dello statista (non sarebbe questo il loro compito), ed eventualmente giudicare in base agli elementi che emergeranno.

Su questo terreno, credo che non possiamo dire nulla se non raccomandare la più assoluta imparzialità, al di fuori di qualsiasi condizionamento da parte del Parlamento, dell'opinione pubblica o dei partiti: dobbiamo infatti garantire, per quanto possiamo, la massima serenità possibile; non credo che possiamo fare altro.

Desidero inoltre soffermarmi su un problema di metodo: ricordo che alla presidente è stata mossa l'obiezione secondo cui la relazione sarebbe carente con riferimento alle proposte (poiché non ho seguito l'intero dibattito, chiedo scusa se ricordo male o solo parzialmente quanto è accaduto). Vorrei però che su questo aspetto ci si mettesse d'accordo una volta per tutte: ricordo che si è già discusso se fosse il caso che le relazioni contenessero

suggerimenti (se ricordo bene, ciò è accaduto in occasione dell'esame della relazione sulla Liguria); personalmente, ritengo che, se abbiamo capito qualcosa e diamo dei suggerimenti per superare i problemi esistenti, facciamo il nostro dovere. Quindi, mi farebbe piacere se la Commissione riconsiderasse l'opportunità di dare suggerimenti e sono disponibile ad accogliere tutte le proposte sensate che saranno avanzate; vorrei però ricordare, per correttezza, che in quella circostanza la Commissione decise in maniera diversa. Ora, ritornare sui propri passi quando ci si rende conto di non aver valutato bene una posizione costituisce un atto di saggezza ed umiltà. Sono tra coloro che apprezzano le persone che riconoscono, apertamente o nei fatti, di aver preso una cantonata: capita a tutti. Se decidiamo, perciò, che la Commissione - io sono di questo parere - debba integrare con dei suggerimenti pratici ulteriori la relazione, mi dichiaro pienamente d'accordo su questa iniziativa.

In conclusione, preannuncio che - anche avvalendomi del lavoro svolto da alcuni consulenti della Commissione - ho predisposto un disegno di legge che presenterò al Senato volto a rendere più facile la celebrazione dei processi che, per le vicende che conosciamo, potrebbero non essere tenuti. Mi riferisco, in particolare, a Reggio Calabria ma non solo, perché vi è il rischio che fra poco si blocchi tutta la giustizia penale in alcune delle città in cui si svolgono processi fondamentali, come Catania ed altre. Siamo in una sorta di vicolo cieco. Pertanto, ben vengano tutte le proposte avanzate relativamente allo snellimento delle procedure concorsuali, alle applicazioni dei magistrati e a qualunque altra misura possa servire a dare allo Stato la possibilità di far funzionare i tribunali, dando così ai cittadini la certezza del diritto.

MICHELE CACCAVALE. Signor presidente, desidero compiacermi per l'ottimo lavoro da lei svolto e per la proposta di relazione che ha sottoposto alle nostre considerazioni. Credo che una relazione an-

nuale debba essere il riassunto di quanto la Commissione ha fatto nell'ultimo anno: nella sua relazione, l'anno di attività, di intensa attività di questa Commissione mi sembra riassunto egregiamente.

Prima di fare alcune brevi considerazioni, vorrei anch'io, come il senatore Bertoni, esprimere solidarietà al vicepresidente della Commissione, onorevole Arlacchi, per le accuse che gli sono state rivolte durante la trasmissione televisiva *Linea tre* da parte dell'ex senatore Claudio Vitalone. Però, presidente, vorrei pregarla, per avere la possibilità di rendere pienamente giustizia al vicepresidente, di convocare l'ex senatore Claudio Vitalone in audizione, per valutare a pieno quanto egli ha affermato attraverso il mezzo televisivo e con una risonanza così ampia. Non mi limito ad esprimere solidarietà ad un collega, ma vorrei anche valutare a pieno che quanto ha affermato Vitalone è una grossa menzogna: la prego perciò, se la Commissione è d'accordo, di prevedere un'audizione in tal senso.

Per quanto riguarda la relazione annuale, le critiche di alcuni commissari sono state rivolte alla mancanza di alcune sfumature sul caso Mandalari e sul caso Maticena. Il commissario Bargone ha asserito che sul caso Mandalari l'analisi è superficiale. Il caso Mandalari, in effetti, pone una serie di interrogativi, peraltro giustissimi. Anch'io, presidente, ritengo che l'analisi su questo caso sia stata, purtroppo, superficiale: non voglio rivolgere critiche, non voglio essere polemico, non è mio costume, ma anch'io ho qualche contributo da fornire sul caso Mandalari. Se la relazione che l'onorevole Ayala avrebbe dovuto presentare alla Commissione, e sulla quale avrebbe dovuto svilupparsi una discussione, non è stata ancora approntata, è evidente che sul caso Mandalari si è purtroppo comunque superficiali. Non si può affrontare, nella relazione annuale, un determinato caso se non lo si è potuto discutere in Commissione perché chi era incaricato di redigere la relazione non l'ha fatto o non ha potuto farlo: non conosco i motivi, ma so che vi sono state una prima

e una seconda bozza e poi ci siamo trovati nell'impossibilità di discutere il caso Mandalari.

Però, non ci si deve chiedere soltanto se Mandalari abbia avuto dei referenti a destra, ma anche - come io mi chiedo - se egli non abbia avuto dei referenti a sinistra. Nelle intercettazioni telefoniche e ambientali, infatti, si fa riferimento anche a personaggi di sinistra, si fa riferimento a progetti come quello di Roma capitale, di Roma 2000, si fanno riferimenti inquietanti ad enti e a sindaci di grandi città. Vorrei che fosse approfondita, nella relazione sul caso Mandalari, la posizione di questi personaggi. Dal testo delle intercettazioni ambientali e telefoniche si deduce quanta importanza ha il contrabbando di armi usate provenienti dalla Francia, che la criminalità organizzata utilizza con la complicità di qualche grande personaggio del Ministero della difesa francese. È scritto, e anch'io vorrei approfondire quest'aspetto. Ma come e dove dovremmo farlo? Nella relazione annuale del presidente o nella relazione sul caso specifico, affidata ad un collega?

Vengo poi alle critiche sul caso Maticena. Forse sono stato distratto, ma mi sembra che le accuse inquietanti mosse all'onorevole Maticena siano cadute. Mi sembra che il GIP, nell'esaminare la proposta di rinvio a giudizio, abbia constatato la mancanza degli elementi necessari al procedimento. Certo, di questo si può essere insoddisfatti, ci si può domandare il perché; ma non si può chiederlo al presidente della nostra Commissione, che presenta la sua proposta di relazione annuale. Concludo, presidente, ringraziandola per il lavoro svolto ed auspicando che il secondo anno di attività che ci accingiamo ad affrontare possa risultare proficuo come quello che lo ha preceduto.

**PRESIDENTE.** Ricordo ai colleghi che la prossima settimana concluderemo la discussione sulle linee generali della relazione annuale e che l'esame degli emendamenti avrà inizio a partire dal martedì della settimana successiva.

**RAFFAELE BERTONI.** A nome del capogruppo Bargone, impossibilitato a partecipare alla seduta per concomitanti impegni parlamentari, chiedo che martedì prossimo, giornata in cui tutti concordiamo debba concludersi la discussione sulle linee generali, si fissi contestualmente il termine entro il quale potranno essere presentati gli emendamenti.

**PRESIDENTE.** Su questo punto si è già pronunciato l'ufficio di presidenza, indicando un termine di sette giorni a partire dalla conclusione della discussione.

Do ora la parola al senatore Serena.

**ANTONIO SERENA.** Presidente, mi è stato comunicato che la trascrizione dei nastri nei quali sono riprodotte le audizioni informali alle quali abbiamo proceduto come gruppo di lavoro preposto allo studio dei fenomeni di criminalità organizzata nelle aree del centro-nord è ancora in corso e che si presume possa concludersi entro lunedì o martedì della prossima settimana. Se dovessimo decidere di inserire nella relazione il resoconto delle audizioni, avremmo bisogno di almeno un'altra settimana. Non credo, quindi, che vi sia tempo sufficiente...

**LUIGI PERUZZOTTI.** Presidente, le abbiamo più volte sollecitato un sopralluogo della Commissione a Milano! Nei giorni scorsi in Lombardia sono stati eseguiti numerosi arresti!

**PRESIDENTE.** Senatore Peruzzotti, le sue richieste sono legittime ma, più che fare appello a questa Commissione perché riesca a razionalizzare e ad accelerare il proprio lavoro, non posso fare. Se poi ritenete di prolungare ulteriormente i tempi della discussione e, quindi, in qualche modo di ostacolare il prosieguo dei lavori, non potrò che rimettermi alla vostra volontà.

**ANTONIO SERENA.** Consideriamo deficitaria la relazione in esame (penso, per esempio, al fatto che non vi sia contenuto alcun riferimento alla banda della Ma-

gliana). Il gruppo di lavoro incaricato di esaminare i problemi connessi alla presenza della mafia nelle aree del centro-nord è quello che - per ammissione dello stesso presidente - ha lavorato più degli altri. Partendo da tale assunto, il fatto che le risultanze della sua attività siano state condensate in tre sole cartelle significa o che non è stato tenuto conto del lavoro svolto oppure che non è vero che il lavoro sia stato svolto. In particolare, quando si sostiene che l'attività del gruppo di lavoro deve essere integrata in quella della Commissione, sono indotto a ritenere che la sua costituzione sia stato voluta per ragioni meramente numeriche, dopo che erano stati fatti molti tentativi per ostacolare l'iniziativa. A mio avviso, non ha senso sostenere che l'attività del gruppo di lavoro che si occupa della mafia nel centro-nord debba essere ricondotta nell'ambito del lavoro degli altri gruppi.

Quanto alla trascrizione delle audizioni informali (che, ripeto, dovrebbe essere conclusa entro lunedì o martedì), prima non la si è voluta considerare, poi si è cambiato idea...! Le avevo chiesto di inserire il testo trascritto nell'ambito della relazione annuale, ma lei, presidente, mi ha fatto presente l'opportunità di redigere una relazione...

**PRESIDENTE.** Le ho solo detto che inserire il testo trascritto delle audizioni informali nella relazione forse non si sarebbe collegato...

**ANTONIO SERENA.** Si potrebbe limare il testo, ma non è possibile farlo in un giorno.

Pur nella consapevolezza che è facile criticare gli altri, non posso non sottolineare che fin dall'inizio dell'attività di questa Commissione non abbiamo condiviso la metodologia seguita, ferme restando le prerogative del presidente. Del resto, il fatto che la metodologia seguita sia errata, è testimoniato dai risultati finora conseguiti. A pagina 145, per esempio, è scritto che per determinati procedimenti sono in corso indagini e che quindi

non è possibile pervenire a taluni accertamenti. Penso si tratti di una valutazione chiaramente in contrasto con la legge istitutiva della Commissione la quale prevede la possibilità di chiedere documenti ed atti relativi a procedimenti in corso. Tra l'altro, sappiamo bene che la nostra è una Commissione d'inchiesta, con gli stessi limiti e gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria. Non riesco quindi a comprendere a quale metodologia ci si sia richiamati fin dall'inizio della nostra attività.

**PRESIDENTE.** Senatore Serena, lei non considera che a volte, nonostante le nostre richieste, gli atti non ci vengono inviati. È evidente che, in questi casi, non possiamo procedere al sequestro...!

**ANTONIO SERENA.** La mia non è una critica, è una constatazione dei limiti della nostra attività, limiti che riscontro anche nella relazione annuale. In sostanza, la nostra critica si appunta sulla metodologia seguita. Se volessimo fare un esame del lavoro svolto da questa Commissione, potremmo dire che abbiamo proceduto ad una serie di missioni in zone a rischio e ad audizioni di persone chiamate a riferire su argomenti dei quali noi non conoscevamo nulla. Abbiamo assistito a molti battibecchi all'interno della Commissione e abbiamo vissuto un clima di belligeranza continua, certo non auspicabile. In tale contesto, perché non focalizzare le priorità, così come abbiamo suggerito fin dall'inizio? Dobbiamo renderci conto che stiamo procedendo in una maniera poco produttiva. Tutto ciò che noi produciamo potrebbe essere realizzato, magari con maggiore ordine, limitandosi ad una raccolta degli articoli apparsi sulla stampa. Cosa ha prodotto di nuovo questa Commissione? Il discorso, in sostanza, verte sull'utilità del nostro lavoro. Allora, si tratta di focalizzare le priorità - così come suggerito più volte -, di raccogliere il materiale attinente a ciascuna di esse, richiedendolo alla DIA, alla Criminalpol e ad altri organismi, di svolgere audizioni specificamente riferite agli argomenti che

ci interessano. Vigna, per esempio, potrebbe venire qui a parlare per ore ed ore di cose che lui conosce benissimo ma rispetto alle quali non siamo preparati; probabilmente, lo stesso Vigna non sarebbe in grado di rispondere ad alcune nostre domande, perché non documentato. Quindi, quella della individuazione delle priorità è, a nostro avviso, la strada da seguire.

Si può esprimere praticamente un giudizio di scarsissima produttività, derivata però inevitabilmente da una metodologia iniziale sbagliata. Comunque, al di fuori di qualsiasi polemica, credo si possa ripensare ad una tale impostazione dei lavori.

Per quanto concerne i tempi di esame della relazione, si è parlato di emendamenti, ma vorrei sapere quale dovrebbe essere la loro estensione. In queste due settimane avremmo avuto il tempo per procedere ad un'integrazione della relazione, almeno con riferimento alla diffusione della mafia nel centro-nord; ma l'integrazione doveva consistere, per esempio, in tre o in venti pagine? Tra l'altro, sull'argomento si potrebbero scrivere benissimo 600 o 700 pagine. A nostro avviso, infatti, la parte della relazione riferita al centro-nord sarebbe da riscrivere, anche perché avevamo a nostra disposizione moltissimo materiale. È stato istituito un gruppo di lavoro specificamente preposto all'esame di tale questione, la cui attività, secondo la presidente, è stata proficua, ma non si vedono i risultati.

Dal momento che vi è ora la possibilità di integrare questo lavoro, vorremmo sapere, considerati anche i limiti di tempo annunciati, come possiamo intervenire: in particolare, se dobbiamo integrare la relazione con riferimento a quanto sta accadendo al nord, tale integrazione può estendersi, ad esempio, per 100 o 200 pagine, oppure deve limitarsi a qualche riga? Questo aspetto andrebbe chiarito subito perché, se i tempi saranno quelli appena annunciati, non vi sarà neppure la possibilità di iniziare il lavoro.

**PRESIDENTE.** Senatore Serena, le ricordo che nell'ufficio di presidenza sono

rappresentati tutti i gruppi, quindi anche il suo. Poiché è già stato superato il tempo previsto per gli interventi nella discussione generale, il termine per la presentazione degli emendamenti potrà essere compreso, al massimo, tra martedì prossimo e il 19 ottobre; mi auguro che quando l'ufficio di presidenza si è occupato della questione fosse presente anche il rappresentante del suo gruppo.

Se poi lei intende presentare un emendamento composto da moltissime pagine, questo rientra tra le sue facoltà. Naturalmente, occorre tenere presente che quella in esame è una relazione annuale, non la *summa* di tutto ciò che accade nel mondo. Quindi, se in quest'anno il gruppo di lavoro che si occupa della criminalità organizzata nel centro nord ha svolto audizioni dalle quali sono emersi determinati risultati, ci si deve basare su di essi. D'altra parte, non conosco i documenti che lei ha a disposizione: se intende inserirli nella relazione, lo faccia pure, ma l'oggetto di quest'ultima è il lavoro della Commissione, non documenti acquisiti privatamente.

Ribadisco pertanto che il termine per la presentazione degli emendamenti si estenderà al massimo per una settimana, ossia da martedì prossimo (data in cui si concluderà, senza alcuna dilazione, la discussione generale) fino al 19 ottobre.

ANTONIO SERENA. Mi chiedo quale tipo di lavoro venga richiesto. Vorrei sapere, per esempio, se al coordinatore del gruppo di lavoro sulla mafia nel centro-nord sia stato chiesto di produrre documentazione sull'attività dello stesso gruppo; prima di stendere la relazione, è stata chiesta la consulenza di questa persona, oppure ciò non rientra nella prassi? In quest'ultima ipotesi, però, mi chiedo perché sia stato istituito il gruppo di lavoro in questione.

PRESIDENTE. Senatore Serena, non posso imporre a lei, così come a tutti gli altri parlamentari che intendano presen-

tare proposte di modifica o di integrazione della relazione, un limite di righe o di pagine; si tratta comunque di emendamenti. Mi auguro comunque che tutte le proposte siano riferite al lavoro svolto o a indicazioni valide per il futuro.

ANTONIO SERENA. Ho chiesto indicazioni ai consulenti e mi è stato risposto che se si presentasse, per esempio, un testo di 45 pagine, si tratterebbe di un'integrazione, non di un emendamento. Questi aspetti vanno chiariti.

PRESIDENTE. Senatore Serena, non devo imporle o consigliarle l'estensione degli emendamenti, che potrà essere, a sua discrezione, di 3 o di 50 pagine; nel suo caso ritengo si tratterà di integrare la relazione con la sintesi di quanto è emerso nelle audizioni informali svolte dal gruppo di lavoro sulla criminalità organizzata nel centro-nord, indicando anche, come avevo consigliato, linee per il futuro.

ANTONIO SERENA. Il presidente della Commissione dovrebbe consultare il coordinatore del gruppo di lavoro.

PRESIDENTE. Questo è già stato fatto: forse lei non è informato, senatore Serena, ma ho parlato sia con lei sia con il senatore Peruzzotti.

ANTONIO SERENA. Abbiamo parlato ma evidentemente non ci siamo capiti: probabilmente pensavamo ad altro!

PRESIDENTE. Mi sembrava che invece ci fossimo capiti (non vorrei insistere su questo aspetto, perché il discorso diventerebbe poco produttivo), proprio quando si è disposta la trascrizione delle registrazioni relative alle audizioni informali svolte dal gruppo di lavoro sulla criminalità organizzata nel centro-nord, affinché poteste disporre di una traccia utile anche per il lavoro futuro.

Lei comunque può scrivere ciò che vuole, senatore Serena, non devo essere io a dirglielo.

ANTONIO SERENA. Non è vero, perché chi coordina i lavori indica i tempi, gli spazi e i metodi da seguire.

PRESIDENTE. A nessun gruppo di lavoro ho indicato quanti emendamenti presentare né di quale estensione.

ANTONIO SERENA. Questo è un male.

PRESIDENTE. Assolutamente no, perché, se avessi fatto come lei dice, avrei leso la libertà di ciascun parlamentare di presentare o meno emendamenti o integrazioni di maggiore o minore estensione, che siano o meno approvabili dalla Commissione.

ANTONIO SERENA. Allora, non vi sono limiti all'integrazione?

PRESIDENTE. Non vi sono limiti. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**La seduta termina alle 16,30.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia il 6 ottobre 1995.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

Stampato su carta riciclata ecologica.

STC12-MAF-79  
Lire 1000